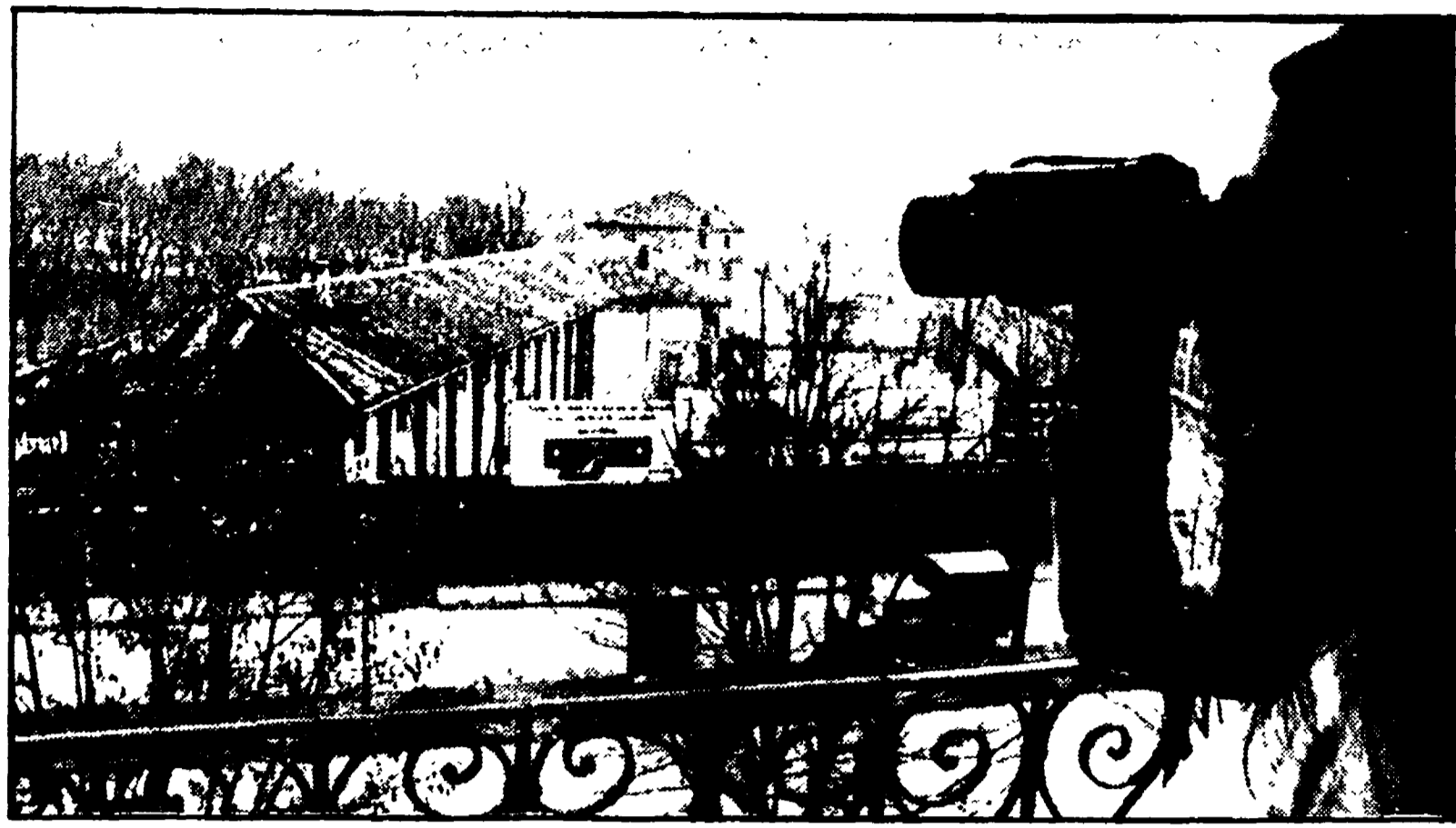


In un'ex caserma il processo da oggi a Torino



I brigatisti hanno scelto linee di difesa diverse?

Intanto solo nove di loro hanno rifiutato i difensori - Quindici su quarantanove sono ancora rinchiusi in carcere - Le accuse per i sequestri di Sossi, Labate e Amerio

Dalla nostra redazione

TORINO - Il processo alle Brigate rosse si apre stamane alle 9 in un'aula ricavata all'interno dell'ex caserma La Marmorata, a poca distanza, qualche decina di metri, dalle "Carcere Nuove". Gli imputati sono 49. Quindici soltanto, però, arriveranno davanti alla Corte ammazzata e scortati dai carabinieri. Tra questi i « capi storici » delle BR: Curcio, Franceschini, Pelli, Bertolazzi, Ognibene, Semeria, e i loro compagni De Ponti, Lantrami, Guagliardo, Isa, Paroli e Nadia Mantovani. Altri 29 (tra cui il medico Enrico Lecchi e l'ex comandante partigiano Giovan Battista Lazagna) compariranno a piede libero. Cinque, infine, gli imputati che si sono resi irrimediabilmente: Pisetta, Micalletti e Moratti, da tempo latitanti, e Prospero Gallinari e Antonio Savino, fuggiti dalle carceri in cui erano rinchiusi, il primo nel gennaio e il secondo nel giugno del '77.

La imputazione contro i brigatisti sono di vario tipo e non per tutti uguali. Li accusa l'accusa di avere, al fine di sovvertire gli ordinamenti economici e sociali dello Stato, partecipato a una banda armata, denominata "Brigate rosse". Solo per questo reato il codice penale (art. 301) prevede una condanna che varia dai tre ai quindici anni di reclusione a seconda del ruolo ricoperto all'interno della organizzazione. Le accuse a carico dei brigatisti riguardano i fatti accaduti tra il '73 e il '75: sequestri di persona, rapine, incendi di auto, assalti a sedi di varie organizzazioni. Tutto dettagliatamente descritto in migliaia di pagine, e documenti raccolti in sette diversi procedimenti istruttori (tre effettuati a Torino, altrettanti a Milano e uno a Rimini).

Una lunga serie di reati minori

Gli imputati dovranno anche rispondere degli assalti effettuati a Milano, alla sede dell'Unione cristiana imprenditori e al Comitato di resistenza democratica di Edgardo Sogno a Torino, al centro studi "Don Sturzo" gestito dall'on. Costamagna e al SIDA a Mestre, alla sede della CISNAL e a Cesano Boscone a quella del MSI.

Segue poi una lunga serie di reati minori che vanno dall'incendio di auto al furto, dalla rapina alla ricettazione, dalla falsificazione di documenti al porto abusivo di armi. In questo processo, quindi, non compaiono tutti

gli attentati rivendicati successivamente dalle Brigate rosse, quelli più cruenti: i ferimenti di dirigenti di azienda, giornalisti ed esponenti politici e gli omicidi di Coco, Croce, Casalegno e Palma. Quello che si apre oggi è il terzo atto del processo contro le Brigate rosse. Già altre due volte la Corte d'assise di Torino è stata costretta a rinviare il dibattimento. Una prima volta nel maggio del '76. In quell'occasione i brigatisti revocarono il mandato di cattura ai propri avvocati. Tre settimane dopo, a Genova, un commando uccise il procuratore generale Francesco Coco e le sue due guardie del corpo. Il mortale attentato fu rivendicato in aula da uno degli imputati, Prospero Gallinari. Il rinvio fu comunque determinato dalla decisione assunta dalla Corte di cassazione che unificò al procedimento originario anche un'istruttoria, in corso a Milano, contro gli stessi imputati.

Il 28 aprile del '77, quattro giorni prima della data fissata per la ripresa del dibattimento fu compiuto un nuovo, orrendo crimine. Vittima, questa volta, il presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino Fulvio Croce, che fu abbattuto a colpi di pistola davanti all'ingresso del suo studio. I giudici, per ora, gli designano, in seguito al sanguinoso attentato si ritirarono e il presidente Barbaro dovette rinviare tutto a nuovo ruolo. Dopo alcuni mesi fu comunicata la data in cui sarebbe ripreso il processo: giovedì 9 marzo 1978. Restavano, però, numerosi problemi da risolvere. Primo, quello della sede in cui tenere le udienze. La vecchia aula della Corte d'assise era infatti insufficiente per contenere un così alto numero di imputati e avvocati. Grazie alla collaborazione fornita dal Comune di Torino è stato possibile allestire una nuova aula all'interno dell'ex caserma La Marmorata. Terminato il pro-

cesso il salone sarà adibito a biblioteca di quartiere. Altro problema riguarda i difensori. Le ricusazioni degli avvocati di fiducia e le successive minacce avevano infatti convinto numerosi legali, nominati d'ufficio dal presidente Barbaro, a dichiarare forfait. Furono necessarie numerose designazioni per completare la rosa dei difensori. Solo 9 imputati saranno comunque assistiti da avvocati d'ufficio. Tutti gli altri hanno mantenuto i loro legali di fiducia. Fu poi necessario sostituire il pubblico ministero Silvestro che non poteva più ricoprire tale incarico perché promosso procuratore generale. Al suo posto è stato nominato il dottor Luigi Moschella. Ultimo scoglio da superare era la composizione della giuria.

Un messaggio dei detenuti

I brigatisti detenuti si sono fatti vivi ieri con un messaggio consegnato all'avvocato Giacomo Guiso, che ha avuto ieri con loro un colloquio in carcere. Dicono i brigatisti: « Consideriamo il terreno di scontro più favorevole che mai perché le contraddizioni che attanagliano lo stato sono tanto numerose da lasciarci soltanto il problema della scelta. Vinceremo anche questa battaglia. Il potere si ostina a percorrere una via al fondo della quale c'è la sconfitta. Lo scontro - conclusione - minacciosa - non sarà limitato all'aula della caserma. Non si tratta di un confronto giuridico ma di uno scontro politico-militare generale che riguarda l'intero movimento rivoluzionario all'interno e allo esterno ».

G. Pescicciante

Nella foto in alto: l'ex caserma La Marmorata dove si svolgerà il processo ai brigatisti

Testimoni-clienti raccontano le loro esperienze

Una bambina di 12 anni: « Andai al Macondo con la mia mamma »

La madre: « Credevo che quei biglietti dello spino fossero uno scherzo » La deposizione di ex drogati - Ancora due testimonianze poi le richieste del PM

Dalla nostra redazione

MILANO - Non più fiori né battimani e pubblico scarso al processo contro i tredici fondatori di Macondo la cui terza udienza ieri è stata dedicata all'ascolto di testimoni. La concessione della libertà provvisoria a tutti gli imputati ha evidentemente svuotato il dibattimento di ogni interesse per i sostenitori accorsi numerosi alle prime due udienze.

L'udienza di ieri, sotto gli occhi di un pubblico scarso e silenzioso, si è dipanata sui racconti dei testi. La prima a deporre è stata una bambina di 12 anni, Debora Colson che si era recata, pochi giorni prima della perquisizione, a vedere Macondo insieme alla madre. La deposizione di Debora è stata importante perché la bambina si fece dare 300 lire per acquistare un blocchetto di fac-simile dei biglietti ATM.

Ma perché li ha voluti comprare? chiede il presidente Attilio Baldi. « Mi interessavano perché li trovavo carini » - è la risposta della bambina. « Ma come eri venuta a conoscenza della loro esistenza? » - insiste Baldi.

« Li avevo visti a scuola nelle mani di mie compagne il 13 gennaio ». Barbara Colson, la madre, racconta della visita a Macondo fatta per soddisfare una curiosità. Non poté nulla di particolare. Conferma l'acquisto dei biglietti da parte della figlia. « Ma lei come li ha giudicati i biglietti? » - domanda il presidente. « Ha preso sul serio la dicitura "vale uno spino"? ».

« E' l'erede che si trattasse di un biglietto ». E' la volta di alcuni clienti di Macondo presenti nel locale la sera della perquisizione. Paolo Guaitamachi spiega di essersi fatto « uno spinnello ». « Ma dove l'ha preso? ».

« E' arrivato già con me quando sono entrato in "Macondo" - risponde il giovane -. Spiega poi che, saltuariamente, « fuma da circa sei-sette anni ».

« Ma ha chiesto il permesso di "fumare" qualcuno degli organizzatori? ».

« No - risponde il teste al presidente -. mi son messo a fumare e basta ». Marco Tarallo riferisce di essersi stato con amici a Macondo e di averci fumato uno spinnello passandolo di mano in mano. Identica circostanza riferisce Luciano De Luca: nel locale andava perché si poteva stare insieme liberamente: nel locale « fumò » insieme ad amici. La « roba » se l'era portata dietro lui. A Macondo non vide mai un macchinario da cui lui di solito è abituato a rifornirsi.

Filippo Piazza, operaio presso la Rai, riferisce che Macondo era una comunità. Lui ha fumato anche in gruppo: in qualche caso lo spinnello gli venne passato. La studentessa Rossella Sandrini riferisce, dopo un ammonimento del presidente, di avere visto qualcuno « fumare ». La circostanza degli spinnelli passati fra gruppi di giovani era, del resto, emersa già martedì dalle deposizioni degli agenti e delle assistenti di polizia che erano entrati al Macondo in abiti civili e facendo la tessera, qualche giorno prima della perquisizione.



Scoloriti durante il restauro due affreschi di Raffaello

ROMA - Le notizie pubblicate da un quotidiano romano, secondo cui quattro affreschi delle Logge di Raffaello nel Palazzo Apostolico Vaticano, sarebbero stati « irrimediabilmente danneggiati in tutto o in parte », durante i lavori di restauro, sono state rivedute, anche se non completamente smentite, da padre Romeo Panciroli, portavoce della Santa Sede. « Effettivamente - ha dichiarato padre Panciroli - c'è stato un incidente nel corso dei lavori di restauro, ma esso riguarderebbe soltanto gli affreschi di due lunette e non sarebbe, secondo la versione vaticana di grave portata, il danno ai lavori di restauro delle Logge, si è verificata una perdita di colore. Questo è accaduto prima dell'estate del '75 ».

« Da quel momento - precisa sempre la Santa Sede - gli esperti dei Musei Vaticani hanno iniziato una serie di studi e ricerche per determinare la causa dell'inconveniente, in modo da poter completare il lavoro di pulitura, senza ulteriori danni e possibilmente cercando di rimediare ai guasti già avvenuti ». I due affreschi che hanno subito lo « scolorimento » così si è espresso il direttore dei Musei Vaticani scio e la creazione di « Eva » e « Adamo ed Eva al lavoro ».

Su tutta la vicenda, comunque, a suo tempo verrà pubblicata una precisazione, corredata di una completa documentazione, sul balletto, in un numero delle Logge, si è verificata una perdita di colore. Questo è accaduto prima dell'estate del '75 ».

« Il discrimine tra lo sfruttamento e il lavoro è già nel fatto in sé, perché, essendo identico il numero delle pratiche affidate sia alle donne che agli uomini, il risultato era evidente: le donne dovevano eseguirle in un tempo minore, essendo costrette poi a battere a macchina i loro elaboratori, mentre i maschi potevano avere più tempo a disposizione per eseguire lo stesso lavoro, potendo sfruttare il reparto dattilografico ».

Il pretore, dopo una lunga istruttoria, ha dichiarato illegittime le sanzioni disciplinari dell'IMI, richiamando non solo gli art. 3 e 37 della Costituzione, ma anche l'art. 13 dello Statuto dei lavoratori. « giacché l'esatta assegnazione della qualifica e delle mansioni effettuate, indipendentemente dal sesso, svolge senza dubbio la funzione di perseguire la parità di retribuzione tra uomo e donna ».

Nel suo ricorso, l'IMI avanzava il rilievo che il lavoro esecutivo richiesto alle donne non fosse prevalente rispetto a quello di concetto: ma, sostiene il pretore, « la comparazione fra la attività promiscua affidate alle lavoratrici (lavoro concettuale e lavoro esecutivo), non può risolversi in un mero confronto aritmetico tra il numero delle ore impiegate nell'una o nell'altra, dovendo tenersi nel debito conto anche un impiegato di stratto dai suoi compiti più qualificanti per buona parte della giornata, non può dedicarsi con le necessarie energie intellettuali all'espletamento del lavoro di concetto ».

Una disparità evidente, una ingiustizia basata sul sesso che la sentenza del pretore ha inteso cancellare. Un buon esempio.

Importante scoperta archeologica

Trovato a Pompei il « tesoro » dell'abitazione di Polibio

Dalla nostra redazione NAPOLI - Il « tesoro » della casa di Polibio, nella città morta di Pompei, è venuto alla luce ieri durante i lavori di scavo che si stanno conducendo dal lontano 1964, quando a iniziarsi fu l'opera sovrintendente prof. Alfonso De Franciscis. Si tratta di un rinvenimento di indubbio valore storico-artistico che conferma la validità e la fondatezza di quanto elaborato sugli ultimi anni di vita della città. Sono venute alla luce un vaso bronzino istoriato con soggetti omerici e una statua dello stesso metallo alta un metro e sessanta centimetri.

« Questa scoperta - ci ha detto ieri sera il prof. Alfonso De Franciscis - conferma la storia edilizia della casa di Polibio. Questa abitazione, al momento della eruzione del Vesuvio avvenuta il 24 agosto del 79 dopo Cristo, durante il regno di Tito, era sottoposta a lavori di riparazione dopo che nel 63 dopo Cristo, questa città della Campania vennero sconvolte da un forte terremoto. Per agevolare l'opera dei muratori evidentemente gli oggetti che potevano dare maggiore fastidio fu-

rono ammassati in locali sotto la casa dove poi sarebbero stati ripresi e rimessi al loro posto una volta ultimati i lavori di riparazione. E' evidente che l'eruzione che provocò l'estrema rovina della città venne prima che questi oggetti tornassero al loro posto ».

Sul valore di questo rinvenimento il prof. De Franciscis ha detto che la statua al caso si può far risalire alla ispirazione ellenica e impegabile. Anche per il vaso si deve attribuire alla fattura di un bronzista pompeiano. Di questi bronzisti ce ne erano molti all'epoca di Pompei e c'è anche un sottile filo temporale che lega questo rinvenimento ad altri analoghi avvenuti nella villa di Poppea a Oplonti (l'attuale Torre Annunziata) a cura sempre del prof. De Franciscis.

Certamente nei prossimi giorni, quando i lavori rinvenuti sotto la casa di Polibio, saranno più accuratamente analizzati, sarà possibile una più compiuta valutazione del loro valore archeologico. E' auspicabile che qualche nuovo si appropria sui reperti sia comunicato a tutti i mezzi di informazione. Non vogliamo certamente aprire una polemica ma ci pare abbastanza singolare che quando il rinvenimento è avvenuto - al posto si trovasse già pronta una troupe della televisione che ha ripreso l'avvenimento. Non s'è trovato invece nessun rappresentante dell'informazione attraverso la carta stampata.

Un quintale di mini-assegni falsi sequestrato a Torino

TORINO - Oltre un quintale di mini-assegni falsi da 200 lire intestati ad un'insediata Banca di Torino, sono stati sequestrati stamane dagli agenti della Squadra mobile in un alloggio alla periferia della città. Un uomo che si trovava all'interno dell'appartamento è riuscito a fuggire da una finestra. I mini-assegni erano contenuti in alcuni sacchi e pacchi. Nell'alloggio gli agenti hanno trovato anche due pistole, due parrucche e una « Madonna nera » in legno intagliato, alta un metro e sessanta centimetri, frutto probabilmente di un furto in una chiesa.

Lo scandalo dei prefabbricati per il Friuli

Confermata dai periti la truffa sulle case per i terremotati

Dalla nostra redazione GENOVA - E' stata deposta, in questi giorni la perizia tecnica disposta dal tribunale di Udine nell'ambito della causa civile tra il Comune di Maiano e la Procura di Savona, quella vertenza su prefabbricati che aveva preceduto e in qualche modo scandalizzato l'esplosione dello scandalo del Friuli. E' che è stata ampiamente rievocata nel corso del processo penale conclusosi, alla fine del gennaio scorso, con la condanna del sindaco del centro terremotato, Gerolamo Bandera, e del segretario personale dell'onorevole Zamberletti, Giuseppe Balbo.

Come è noto, la civica amministrazione di Maiano aveva deciso e operato, prima parzialmente, poi completamente, la risoluzione del contratto stipulato a suo tempo con la ditta savonese, provocando il ricorso al tribunale civile da parte della Procura. Il tutto apparso prima che dalle zone d'ombra emergesse la storia delle tangenti.

Ora la vertenza civile, che naturalmente ha proseguito il suo specifico corso, è di tutto estraneo al procedimento penale, regista questo sviluppo tecnico attorno alle presunte carenze rilevate e contestate dalle autorità comunali. Maiano La perizia, eseguita dall'ingegnere Benito Vidussi, si riassume in conclusioni complessivamente negative. Al quesito, infatti, relativo alla progettazione dei prefabbricati posti in opera dalla « Precasa », l'esperto risponde che mentre le case « ad incastro » sono sufficientemente rispondenti alla loro destinazione, anche se con qualche deficienza di rifinitura, tutti gli altri prefabbricati presentano difetti dovuti a scarsa cura nella progettazione dei manufatti. Comunque, aggiunge il perito, se a tali difetti si ovvia, gli alloggi possono durare fino a cinque anni.

Il comune di Maiano, poi, lamenta che le forniture non corrispondevano a quanto concordato. Effettivamente, sotto linea la perizia, nessun tipo di prefabbricato corrisponde ai modelli presentati, non tanto in relazione al materiale quanto per le caratteristiche strutturali. E così via di questo in questo, con risaputa negligenza oltremoda di spreco più o meno cosparso fra le previsioni del contratto e le forniture effettive.

L'indempnità, più grave rilevata dal perito riguarda il fatto che in nessuno dei prefabbricati era stato eseguito, sulle superfici interne ed esterne di compensato e di legno, il trattamento ignifughi concordato con i responsabili comunali. « Una negligenza oltremoda pericolosa, afferma il documento peritale, per l'incolumità degli assegnatari », specie tenendo conto di un altro elemento di rischio rappresentato da impianti elettrici non corrispondenti alle garanzie di sicurezza.

Sentenza

Parità uomo donna: illegale l'impiegata tuttofare

ROMA - La segretaria tuttofare è morta. Lo dice una sentenza del pretore di Roma, dott. De Fiore, che ha condannato l'IMI, per il grave provvedimento disciplinare (sospensione dal servizio e dallo stipendio per cinque giorni) adottato contro quattro impiegate, le quali si erano rifiutate di continuare a svolgere il lavoro di dattilografia, lavoro che non veniva richiesto ai loro colleghi uomini aventi identiche attribuzioni e qualifica.

Donatelli, Martinelli, Ponti e Viriani, questi i cognomi delle quattro impiegate autrici della « rivolta »: la loro argomentazione non fu una grinta. Impiegate negli stessi uffici della IMI, fianco a fianco con i loro colleghi e utilizzate, al pari degli uomini, per mansioni identiche (nella fattispecie, complesse istruttorie per le pratiche di finanziamento), da esse soltanto - ed in più rispetto ai maschi - si pretendeva che battessero a macchina i loro elaborati.

La discriminazione (e lo sfruttamento) era già nel fatto in sé, perché, essendo identico il numero delle pratiche affidate sia alle donne che agli uomini, il risultato era evidente: le donne dovevano eseguirle in un tempo minore, essendo costrette poi a battere a macchina i loro elaboratori, mentre i maschi potevano avere più tempo a disposizione per eseguire lo stesso lavoro, potendo sfruttare il reparto dattilografico ».

Il pretore, dopo una lunga istruttoria, ha dichiarato illegittime le sanzioni disciplinari dell'IMI, richiamando non solo gli art. 3 e 37 della Costituzione, ma anche l'art. 13 dello Statuto dei lavoratori. « giacché l'esatta assegnazione della qualifica e delle mansioni effettuate, indipendentemente dal sesso, svolge senza dubbio la funzione di perseguire la parità di retribuzione tra uomo e donna ».

Nel suo ricorso, l'IMI avanzava il rilievo che il lavoro esecutivo richiesto alle donne non fosse prevalente rispetto a quello di concetto: ma, sostiene il pretore, « la comparazione fra la attività promiscua affidate alle lavoratrici (lavoro concettuale e lavoro esecutivo), non può risolversi in un mero confronto aritmetico tra il numero delle ore impiegate nell'una o nell'altra, dovendo tenersi nel debito conto anche un impiegato di stratto dai suoi compiti più qualificanti per buona parte della giornata, non può dedicarsi con le necessarie energie intellettuali all'espletamento del lavoro di concetto ».

Una disparità evidente, una ingiustizia basata sul sesso che la sentenza del pretore ha inteso cancellare. Un buon esempio.

Nuove terapie

Malata di leucemia supera bene il parto

BOLZANO - Una équipe del reparto ematologia dell'ospedale regionale di Bolzano, diretta dal primario dottor Paolo Coser, ha portato a termine con pieno successo una terapia estremamente complessa e rischiosa riuscendo a salvare una donna di 26 anni affetta da leucemia e incinta. Anche se il parto non fu un parto normale, la paziente fu salvata con un taglio cesareo. Ha superato alcune difficoltà respiratorie e cardiache ed ora sta bene. La donna era affetta da una forma assai rara di leucemia che lasciava poche speranze. Il fatto poi che la paziente fosse al settimo mese di gravidanza, complicava terribilmente le cose. In quanto vi era un altissimo grado di probabilità che il feto venisse irrimediabilmente danneggiato dalla terapia attuata sulla madre. D'altra parte un aborto avrebbe provocato anche la morte della madre.

Continuano le manovre al processo per il golpe Borghese

Ora salta fuori un libro contestato che solleva nuovo polverone sulle trame nere

L'hanno scritto 2 giornalisti che ora sarebbero in lite tra loro - Chi ha fornito i documenti? - Nel volume si parlerebbe del golpe ma anche di altri episodi

ROMA - Ora nella vicenda del golpe Borghese vi è un nuovo, e per molti versi, inquietante mistero. Mentre il processo va avanti, spesso stancamente, tra interrogatori nei quali le ammissioni sono poche e le reticenze moltissime, rimbalza nell'aula la notizia di una nuova istruttoria che avrebbe avviato il pubblico ministero Claudio Vitellone. Oggetto dell'indagine: le rivelazioni contenute in un libro non ancora stampato sulle trame nere. Si tratta di un volume, che nessuno ha letto per esteso, anche se pare che sia stato completato e già tirato in bozza, che ora è al centro di una controversia civile tra i due autori, i giornalisti Mario Biasucci e Norberto Valentini.

Di cosa si parla nel libro? Di un po' di tutto, da Borghese a Edgardo Sogno, dai massoni a dodici navi che, nel porto di Civitavecchia, avrebbero atteso la prima ondata di oppositori del « golpista ». Se la manovra fosse riuscita, da deportare in alcune località della Sardegna. Ma, soprattutto, sembra che parlasse del SID, dei suoi capi.

Tra le molte cose, poi, questo testo avrebbe una attinenza specifica ulteriore con il processo per il fallito « golpe » perché conterrebbe le trascrizioni delle registrazioni dei primi colloqui tra Labruna e Remo Orlandini (e lo ha provato la Corte d'Assise di Roma e delle quali, fino a poco fa, si ignorava addirittura l'esistenza).

Nelle trascrizioni di questi nastri il costruttore-supertestimone farebbe all'agente del SID moltissimi nomi di politici e militari ad alto livello che sarebbero stati d'accordo con i piani di Borghese. Da qui la richiesta del dott. Vitellone di poter aprire una inchiesta parallela su questo episodio.

A questo punto, però, non si possono non fare alcune considerazioni. Quali? Il senso della operazione oggettivamente messa in moto con la disputa tra i due coautori? Biasucci, afferma di voler evitare che il libro esca prima del SID, dei suoi capi.

Bene. Il libro, che nessuna casa editrice ha accettato, sarebbe uscito tra due, forse tre mesi, per i tipi di una piccola editrice, creata appositamente dallo stesso Valentini e da altri cinque colleghi. Invece il volume, ancora non nato, è già quasi di dominio pubblico, proprio nel momento in cui gli imputati di Roma e anche quelli di Catanzaro per la strage di piazza Fontana, sono stati messi alle corde. Si rischia così di riportare a galla, insieme (forse) a qualche elemento nuovo, proprio tutto il polverone sollevato a più riprese dai neofascisti alla sbarra contro i precisi elementi d'accusa emersi a loro carico.

f. c.

Nuova perquisizione a giornale dell'ultrasinistra

MILANO - La redazione de « La Voce operaia », organo del Partito comunista marxista-leninista, è stata nuovamente perquisita ed altre dieci comunicazioni giudiziarie sono state inviate dal sostituto procuratore della Repubblica Vito Tucci ai collaboratori e redattori del giornale. Le motivazioni della partecipazione a bande armate.

Il 16 febbraio scorso era stata fatta nel medesimo locale, tra Milano e Gorgonzola (Milano), un'altra perquisizione, e in quell'occasione gli inquirenti trovarono alcune migliaia di carte di identità in bianco, risultate rubate pochi giorni prima dal municipio di Cesena.

Furono anche arrestati un giovane medico, Massimo Martelli, ed un avvocato, Sergio Lo Giudice, che si trovavano nei locali.

Maurizio Michelini